

DARTE

la Repubblica

Avanguardie
L'ORA DEI
BRASILIANI

Scenari
L'ALGORITMO
DIVENTA
VAN GOGH

Al cinema
I PITTORI, CHE
SPETTACOLO

Archeomuseo
SAPESSI COM'È
STRANO
UN ETRUSCO
A MILANO

Stephanie Rosenthal, presidente
giuria della Biennale di Venezia

CREAZIONI FANTASTICHE

Stephanie Rosenthal, 48 anni,
nata a Monaco di Baviera,
è neodirettore del Martin-Gropius-
Bau di Berlino. La vedremo al
lavoro in Italia dall'11/5 al 24/11.





Naiza Khan, *Building Terrain III*
(2013), stampa cromogenica
digitale, Padiglione del Pakistan.



PADIGLIONI DI CRISI

In questi *Tempi interessanti*, per citare il titolo della Biennale alle porte, come si "autoritraggono" a Venezia i paesi in conflitto? Con un impeccabile fair play. Perché sapersi posizionare sullo scacchiere globale dell'arte è un gioco lucido. E molto politico di Matteo Bergamini



Da sinistra. Opera di Serwan Baran, Padiglione Iraq. Samira Alkhanzadeh (*Untitled, Family Album series*), Padiglione Iran.

SOGNI E CONFLITTI era il titolo della 50esima Biennale di Venezia, diretta da Francesco Bonami. Correva l'anno 2003. Da allora, nello scacchiere internazionale dei Paesi che vivono guerre e/o situazioni precarie, le posizioni conflittuali non sono cambiate più di tanto: l'Africa resta un continente sconvolto, tra proteste di piazza e guerre infinite di cui brevemente si accenna sui media occidentali; il *Greater Middle East* non ha sciolto i suoi nodi, che corrispondono all'Afghanistan e allo Yemen, solo per dirne un paio; così come l'America Latina si conferma latitudine difficile, basti pensare alla situazione di Venezuela e Honduras. Avere un padiglione nazionale alla Biennale significa, riducendo ai minimi termini il discorso, rappresentarsi davanti al mondo attraverso la più alta (e astratta) forma di cultura: l'arte visiva. Dimostrando, dunque, il proprio essere "civili", aperti, rispettosi. Ma come può "autoritrarsi" un paese, per esempio proprio il Venezuela, che, nonostante un'economia basata sull'esportazione di greggio, oggi non ha nemmeno più la benzina da mettere nei motorini? Più prosaicamente, a chi può importare - istituzioni comprese - di mettersi in scena a migliaia di chilometri di distanza, quando si vive in un luogo dove un blackout ha procurato centinaia di morti e non si trova cibo? Il Venezuela, però, è tra i

Paesi che ha un proprio padiglione "statale" ai Giardini: uno splendido edificio progettato da Carlo Scarpa a metà anni '50, dove, qualsiasi sia la situazione politica, non si salta una partecipazione. Nel 2018, per la Biennale Architettura, con la mostra *Caracas Espacio Rebelde*, i visitatori registrati furono 100mila. Tra pochi giorni si aprirà invece *Metafora de las tres ventanas. Venezuela: identidad en tiempo y espacio* (Metafora delle tre finestre. Venezuela: identità nel tempo e nello spazio), con le opere di Natalie Rocha Capiello, Ricardo García, Gabriel López, Nelson Rangelosky. Poco o nulla è trapelato, ma l'ipotesi è che si tratterà di una mostra che aderirà al titolo generale della rassegna *May you live in interesting times* in maniera decisamente pittorica e probabilmente - per i nostri standard - naïf. Spostandoci in Africa, quest'anno è la "prima volta" sia per Algeria, scossa dai moti contro Abdelaziz Bouteflika, che nelle scorse settimane s'è dimesso prima che si arrivasse allo scontro aperto, sia per il Ghana. La differenza tra i due paesi è una, ma immensa: il Ghana debutta con il botto portando in scena, sotto il titolo *Ghana Freedom*, gli interventi di John Akomfrah, El Anatsui, Ibrahim Mahama, Lynette Yiadom-Boakye, Selasi Awusi Sosu, Felicia Abban. Sono tutti artisti diversi per pratica e generazione, ma dal curriculum stellare: il giovane Mahama, arrivato a Milano grazie alla Fondazione Trussardi lo scorso aprile, ha

già partecipato alla Biennale nel 2015 e a *Documenta* nel 2017, e Anatsui a Venezia, nel 2015, ha vinto il Leone d'oro alla carriera. Il padiglione ghanese all'Arsenale, poi, è firmato dall'architetto David Adjaye, che ancora nel 2015 aveva pensato agli allestimenti della Biennale di Okwui Enwezor. Il piccolo Stato mostra la faccia dell'Africa che cresce e si occidentalizza. L'Algeria invece con *Time to shine bright*, la partecipazione di Rachida Azdaou, Hamza Bounoua, Amina Zoubir, Mourad Krinah, Oussama Tabti, e il suo spazio allocato in una vetrina alle Fondamenta di San Giuseppe, immaginiamo sarà un ritratto pittorico in modalità figurativa di un Paese che ci prova, nonostante i suoi tempi politici ben più drammatici che interessanti.

A Palazzo Mora il Mozambico riflette sul suo passato sfigurato da una guerra civile durata 15 anni con opere di Gonçalo Mabunda, Mauro Pinto e Filipe Brantinho, che accusano l'economia attuale di snaturare la vita di milioni di cittadini, tra violenza, corruzione, ingiustizia sociale. Torna in Biennale anche un Paese che in questi anni è stato legato alle più feroci cronache di guerra: l'Iraq. A rappresentarlo sarà Serwan Baran, sotto la curatela di Tamara Chalabi. Pittore tra i più influenti della scena locale, è stato soldato durante la prima Guerra del Golfo, periodo in cui fu costretto a rappresentare le vittorie dell'esercito iracheno. L'artista, a distanza di anni, ha decostru-

ito e reso grottesche queste immagini, e alla bidimensionalità del quadro ha aggiunto elementi presi dalla realtà, come nel caso di *The Last Meal*, l'opera monumentale che porta a Venezia. Uniformi militari irachene, donate all'artista dalle famiglie dei caduti durante i conflitti con l'Iran, la Seconda guerra del Golfo e gli attacchi all'Isis fanno parte dello scenario di un campo di battaglia dipinto e sorvegliato dalla grande scultura di un Generale d'argilla: simbolo della "patria" e al tempo stesso invettiva contro ogni brutalità nei confronti dell'umanità, usando come scudo (e scusa) l'ideologia di tutela e la difesa della nazione.

Al Fondaco Marcello invece il confinante Iran. Attualmente sono tesi i rapporti tra il Paese e gli Usa, ufficialmente sempre per colpa di quel petrolio che, dal 1980 al 1988, vide il conflitto proprio con i vicini iracheni. *Of being and singing*, contrariamente alla situazione, è l'ottimistico titolo della mostra del padiglione che vuole portare un messaggio di pace da parte della comunità culturale locale, di solito poco trattata dai media internazionali. In scena, le opere di cartapesta di Reza Lavassani, le foto manipolate di Samira Alikhanzadeh e l'installazione interattiva di Ali Mir Azimi, che compara l'acquisizione del linguaggio fonemico tra un bambino e un pulcino di fringuello. Non meno importante la modalità di partecipazione dell'Iran: il padiglione torna a essere

ESPORRE UN OSPEDALE

Zone di crisi e zone di sofferenza. C'è pure un ospedale, alla Biennale. E no, non per curare la sindrome di Stendhal. *Field Hospital X*, ovvero "ospedale da campo", è il progetto di Aya Ben Ron, ed è pure il Padiglione di Israele. L'artista di Tel Aviv ha creato uno "spazio protetto" per proiettare il video-confessione *No Body*, sul tema dell'abuso in famiglia, raccontato dopo anni di silenzio. Ma ci sono altri video-shock: *Habit*, la "resistenza" di un anonimo artista palestinese; *Block of Clay* di Roey Victoria Heiletz e Zohar Meinek-Ezra, identità di genere e alienazione dal corpo; *Institutional Abduction* di Idit Avrahami, il racconto dei migliaia di bambini tolti alle famiglie di migranti yemeniti, mizrahi e balcanici, nell'Israele anni Cinquanta. Troppo dolore? Nel padiglione ci sarà la *Safe-Unit*, cabina nella quale emettere un urlo in uno spazio appartato. Intanto, durante la Design Week milanese è stato presentato il nuovo ospedale pediatrico di Emergency in costruzione sulle rive del lago Vittoria, in Uganda: sarà aperto a tutti i bambini africani. E costruito, con la collaborazione di Renzo Piano, in terra pisè (cruda e battuta), secondo tradizione locale. **Lisa Corva**

finanziato dall'Istituto di Cultura e dal governo, dopo anni di iniziative private. In laguna, poi, s'incontrano altri due Paesi che da anni si fronteggiano: India e Pakistan. Per il Subcontinente si tratta di un ritorno dopo otto anni. All'Arsenale la mostra *Our time for a future caring* (letteralmente: Il nostro tempo per una cura futura) è un omaggio che sceneggia le idee dell'iconico eroe nazionale: Gandhi. Sette gli artisti invitati e un messaggio: «L'arte non è altro che l'espressione della cultura di una nazione. Le installazioni e le opere al padiglione della Biennale di Venezia sono dimostrazione dei valori universali gandhiani di verità e di non violenza, di compassione verso i propri simili e verso la natura, di autosufficienza, semplicità e sostenibilità», ha dichiarato Nirupama Kotru, dal Ministero della Cultura locale. Prima partecipazione invece per il Pakistan, con sede nel sestriere

di Castello e intervento di Zahra Khan. L'artista immerge lo spettatore nella vita di Manora, penisola a sud di Karachi, che proprio a causa di questa vicinanza ha subito un violento stravolgimento di paesaggio, conseguente alle logiche di potere politico e corruzione, di sviluppo industriale incontrollato e mancanza di leggi di tutela ambientale. Khan, che da dieci anni indaga l'area, è sostenuta nel progetto dal ministero dell'Informazione e dal Consiglio nazionale delle arti pakistani. A ben guardare, però, pare che il conflitto vero e proprio si insabbi. Problematiche sì, ma con moderazione. Guardando un po' al passato o all'astratto. O al reportage. Chi cerca dissenso, almeno sulla carta, resta appeso al chiodo. Di fronte alla "platea dell'umanità", citando un altro bel titolo *biennalesco*, si mantengono buoni rapporti di vicinato, anche. O tutt'al più ci si ignora. ■

Da sinistra. Jitish Kallat, progetto per il Padiglione India. John Akomfrah, *Mimesis/African Soldier*, Padiglione Ghana.

